

dali che rappresentano effettivamente un fatto estremamente interessante in una società socialista. Tuttavia questi « consigli » non ebbero vita nè facile nè lunga. Anzitutto sorsero problemi di competenza e di convivenza con il sindacato d'impresa, il consiglio d'impresa e l'organizzazione del Partito, problemi che si trascinarono fino all'aprile 1958, quando cioè si tentò di conciliare le tesi opposte. La legge del 20 dicembre 1958 stabilì le norme di funzionamento dei consigli operai.

Purtroppo le conclusioni a cui giunge l'Autore e che non possiamo non condividere non sono ottimistiche: l'« aria nuova » che spirava nel 1956 si va lentamente affievolendo: non sarà forse possibile tornare così semplicemente alla situazione del passato, ma le rosee promesse che furono formulate nel 1956, non si sono verificate appieno. La politica del partito comunista polacco è troppo legata a quella del partito comunista russo, il quale non può vedere di buon occhio simili esperimenti: il futuro dei consigli operai è legato alla evoluzione degli operai russi.

Tutto dipenderà, conclude l'Autore, dal miglioramento del tenore di vita generale. Se i risultati della industrializzazione e dello sviluppo economico nel mondo socialista saranno soddisfacenti, è probabile che i lavoratori possano affrancarsi dalla schiavitù di tipo staliniano.

Se Krusciov riuscirà a sostituire alla burocrazia staliniana una nuova « tecnocrazia » i consigli operai potranno riprendere nuova vita: in caso contrario scompariranno.

M. VAGLIO

BIONDI P., *Un'esperienza democratica*. Un volume di pp. 253. Casa Editrice Sansoni, Firenze, 1958.

L'opera è una raccolta di studi e di

articoli scritti dall'autore su argomenti della politica interna italiana di questo secondo dopoguerra. La caduta della monarchia e il referendum istituzionale del 1946, le elezioni del 1953 e la legge elettorale maggioritaria, i rapporti tra i comunisti e i socialisti, o tra i liberali, socialdemocratici e democristiani rappresentano la struttura di fondo su cui si basano le argomentazioni dell'autore. L'opera rappresenta quindi una specie di saggistica politica, dove ogni azione ed evento viene preso, valutato, considerato nel pro e nel contro, rapportato infine ai canoni supremi della saggezza politica. L'opera assomiglia a volte ad una « summa » politica, con i suoi bravi sillogismi, le argomentazioni « a contrario » e gli inevitabili « distinguo » sottili e precisi. Forse per questo, l'opera non è di attraente lettura. Il pensiero è profondo, ma troppe volte inseguito nelle profondità di una perfezione logica portata all'estremo; troppo spinto sull'orlo dove il razionale sfocia nell'opinabile; comunque troppo poco chiarificato al lettore perchè quest'ultimo si senta attratto, magari solo per spirito polemico, a continuare la lettura.

Forse il libro ha il torto di cominciare con una giustificazione dell'operato della monarchia durante il ventennio fascista e della fuga a Brindisi del Re; il che evidentemente predispone già male in partenza almeno il 50 % dei lettori. E come la giustificazione non porta (e come potrebbe del resto?) nuovi argomenti a sostegno della tesi monarchica, non è nemmeno il caso di pensare che alla fine dello studio qualche lettore almeno si sia convertito. Il fatto è che in politica il ragionamento serve fino ad un certo punto; in linea puramente teorica è possibile sostenere con altrettanto vigore logico le tesi più disparate e contraddittorie. La politica non è una scienza esatta, è per gran

parte l'arte del saper prevedere gli avvenimenti futuri. Giustificare la monarchia è certo possibile, così come è possibile giustificare la repubblica. Ci si può parlare sopra per intere giornate, il risultato non cambia. E non è certo molto attraente per il lettore trovare pagine intere dedicate al problema di sapere che cosa sarebbe avvenuto se nel 1922, all'avvento del fascismo, ci fosse stata la Repubblica, o se nel 1946 avesse vinto la monarchia, o quale sarebbe ora il risultato se si ritornassero ad indire delle consultazioni istituzionali. In politica, qualsiasi soluzione può essere dimostrata migliore della contraria in base a puro ragionamento. E tutto è possibile giustificare o condannare: l'abbandono di De Gasperi da parte di Saragat nel luglio 1953 (alla presentazione dell'ottavo Ministero dello statista trentino) o la legge maggioritaria varata nel '53 e non scattata, o un'eventuale intesa dei democristiani con i socialisti.

Il fatto è che in politica non vale tanto ragionare « a priori », e tanto peggio « a posteriori », su quale evento sia il migliore fra tanti possibili, ma saper prevedere quale, tra tanti possibili, si verificherà. E' inutile dire ad esempio (p. 150), che « fu certamente un gravissimo errore il suicidio del Governo dopo il 7 giugno, ma se De Gasperi sentiva l'ineluttabilità di subire la sconfitta, l'errore non era evitabile ». A parte il fatto che un errore inevitabile non è più un errore, ma una disgrazia, sarebbe stato invece più interessante esaminare qui e dimostrare, o meno, se De Gasperi avesse effettivamente sentito l'ineluttabilità della sconfitta. Cioè fare opera di storia. Ma imbastire una serie di argomentazioni su dei « se » non è fare opera di storia, e tanto meno di politica. Assomiglia a fare dell'accademia.

L'autore abusa di questo procedimento,

e di una serie di affermazioni per lo meno arrischiate, come quando dice che (p. 150) « la caduta di De Gasperi fu accolta con sollievo dal Paese e non già perchè la maggioranza degli Italiani non avesse capito la grandezza e la capacità dell'uomo — ed in definitiva anche il valore della sua opera in relazione alle immense rovine materiali e morali da cui aveva preso le mosse la sua fatica di statista — ma perchè egli rappresentava pur sempre la politica condizionata da queste rovine, e la sua grandezza, la desolata grandezza del male minore ».

Il lettore ha il diritto di restare dubbioso di fronte a una simile affermazione e di pensarne un'altra per conto suo, completamente diversa e dotata di altrettanta base logica. Allo stesso modo, il lettore troppe volte è costretto a fermarsi perplesso di fronte a frasi troppo elaborate e chiuse. « Nella sua condotta (di De Gasperi) post-elettorale fino all'assurda reincarnazione ministeriale vi è tutta la stanchezza e la collera della ragione nella lotta contro la stoltezza, ma nello stesso tempo la paura della volontà che fa tacere la stoltezza, e l'affidamento finale e sterile alle ragioni altrui sotto lo stimolo tutto interiore della coscienza ». Non dico che sia una frase incomprensibile, certo non è facile. Purtroppo non è che sia così solo una frase o poche frasi; lo è pressappoco tutto il volume.

R. ROTA

CHARDONNET J., *Metropoles économiques*.

Un volume di pp. 269. Librairie Armand Colin, Paris, 1959.

L'indole dell'opera è prevalentemente descrittiva, pur non trascurando l'autore di ricercare nelle situazioni economiche studiate le possibili connessioni fra i vari fenomeni considerati.

Data la mole del volume e la grande importanza e complessità dei fenomeni